

In occasione del 1. anniversario del Salone del Mobile, Triennale Design Museum di Milano dedica la sua quarta edizione, "Le fabbriche dei sogni. Uomini, idee, imprese e paradossi delle fabbriche del design italiano" (dal aprile al 26 febbraio 2012) agli uomini, alle aziende e ai progetti che hanno contribuito a creare il sistema del design italiano dal dopoguerra a oggi.

Bent Parodi (1943-2009), per anni presidente dell'Ordine dei giornalisti della Sicilia, è stato anche un filosofo e uno studioso di esoterismo, autore del romanzo *Il Principe mago* (Sellerio) incentrato sulla figura dell'entomologo e teosofa Raniero Alliata. Al suo pensiero è dedicato il recente saggio di Alberto Samonà *Bent Parodi. Tradizione e Assoluto* (Tipheret, pp. 120, euro 10).

Libero Pensiero

Il libro di Ocone e Antiseri

Attenzione agli azionisti travestiti da liberali

Da Gobetti, entusiasta dei bolscevichi, a Bobbio è difficile includere sotto l'etichetta del liberalismo gli intolleranti verso chiunque non accetti le loro alchimie di giustizia e libertà



**PENSATORE SEDOTTO
DALLA RIVOLUZIONE RUSSA**

Il giornalista e politico torinese Piero Gobetti (1901-1926) sopra, l'articolo di *Libero di ieri* con la prefazione di Giulio Giorello al libro *Liberale d'Italia* (Rubbettino) di Ocone e Antiseri, commentato oggi da Cofrancesco

■ ■ ■ DINO COFRANCESCO

La prefazione scritta da Giulio Giorello al saggio di Corrado Ocone e Dario Antiseri, *Liberale d'Italia* (Rubbettino) è abbastanza convincente. Soprattutto quando il filosofo della scienza scrive che «un liberalismo che non sappia fare i conti con l'impresa tecnico-scientifica e con le lezioni di libertà che si traggono da congetture e osservazioni, teoria ed esperimento, tecnica e comprensione del mondo, resta un liberalismo zoppo, impotente di fronte alle degenerazioni 'monopolistiche' denunciate da Einaudi - e il primo esecrabile monopolio è quello di chi ritiene di avere il possesso esclusivo della verità».

Tuttavia, l'ultima frase non è molto chiara: chi ha forti convinzioni filosofiche e le reputa vere non può venir espulso dalla città liberale, altrimenti questa sarebbe abitata soltanto da atei, da scettici e da razionalisti con la erre minuscola. È legittimo che si creda in Dio (teisti), nella Natura (panteisti), nella Storia (illuministi in senso forte): è il fatto di ritenere che da ciascuna di tali credenze derivino norme di condotta che vanno imposte a tutti a suscitare la diffidenza dell'*homo liberalis*.

Consigli non richiesti

Dio vuole le crociate! Ma a chi è stata rivelata la sua volontà? Il Progresso impone che il sangue dei retrogradi fecondi i campi degli uomini liberi! E dove sta scritto? Il fallibilismo è giustificato non tanto dall'irraggiungibilità della verità (che per i credenti è una certezza interiore davanti alla quale si infrangono le onde dello scetticismo e del relativismo) quanto dall'abisso incalcolabile che separa ciò che si pensa di conoscere dalle conseguenze che ne deriverebbero sul piano della politica e del diritto.

In una società libera, scrive

Giorello, ci dev'essere spazio «non soltanto per i portavoce di questa o quella religione ma anche per tutti gli atei e gli agnostici che vogliono farne a meno». E chi ha mai sostenuto il contrario? Non certo cattolici liberali come Raffaello Lambruschini o Terenzio Mariani o Luigi Sturzo. «Un certo "anticlericalismo liberale"», conclude Giorello, «potrebbe essere un buon aiuto per donne e uomini di fede che non vogliono che il loro Dio venga sequestrato da questa o quella burocrazia dello Spirito». La prosa è brillante, ma la sensazione è quella di una sottile provocazione: si danno consigli non richiesti a chi non fa parte della propria "famiglia spirituale".

Ben diverso è il saggio di Corrado Ocone che, come gli obietta Antiseri, nega decisamente l'esistenza di «un criterio per distinguere i liberali veri da quelli falsi». Diciamo subito che nessun medico ci ha prescritto di essere liberali per la salute del corpo e della mente: se, però, il liberalismo significa qualcosa, allora non può ridursi a un "buonismo", in teoria, disposto ad accogliere tutti quelli che si dicono "liberali" ma, in pratica, del tutto intollerante per chi non condivide le alchimie di giustizia e libertà, di eguaglianza e di diversità, di volta in volta avanzate.

Ne costituisce un esempio da manuale Nadia Urbinati - che, con Ocone, ha curato il libro *La libertà e i suoi limiti* - che dalle colonne di *Repubblica* non si lascia neppure sfiorare dal sospetto che qualche volta (solo qualche volta, per carità!) Giu-



liano Ferrara o Maurizio Belpietro possano avere ragione.

Nelle pagine di Ocone, strenuo difensore del "liberalismo" azionista, dei suoi antenati, dei suoi eredi, è difficile trovare una sola replica seria a quanti, come Giuseppe Bedeschi, si sono chiesti fino a che punto i Gobetti, i Rosselli, gli stessi Bobbio e Calogero potessero venir considerati "liberali". Che ci si trovi dinanzi a momenti alti della cultura italiana del Novecento è scontato, ma se tutte le cose buone fossero, per natura, liberali, il liberalismo sarebbe una nuova, intollerante nonostante la mitezza apparente, forma di integralismo.

Carte cambiate

Ocone, per amor di tesi, non esita spesso a cambiare le carte in tavola. Qualche esempio? «I liberali sono stati nello stesso tempo antifascisti e anticomunisti». I liberali, sì, ma anche gli azionisti, che scrivevano, con Augusto Monti, che la lunga marcia di Mao era il liberalismo

del XX secolo e, con Lussu, assicuravano che gli operai sovietici morivano in fabbrica contenti di costruire il socialismo? Per giustificare l'entusiasmo di Gobetti per la rivoluzione bolscevica, Ocone dichiara che non si poteva prevedere quel che sarebbe avvenuto. Già, ma altri contemporanei l'avevano previsto eccome! E si chiamavano Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, Rodolfo Mondolfo. Senonché a Gobetti i saggi sulla rivoluzione russa di Mondolfo sembravano roba «professorale».

Un'ultima annotazione: è così scorretto definire intolleranti quanti, come i gobettiani, prendevano in esame tutti i valori politici in gioco e ne tentavano una sintesi superiore? L'intolleranza, caro Ocone, non consisteva nel volere che la libertà politica venisse a patti con la giustizia sociale bensì nel ritenere che quanti rifiutavano le forme di quella sintesi fossero persone come quelle che Nadia Urbinati si immagina siano gli elettori del PdL e della Lega.

Pillole di classica

Arciuli, un pianista che emoziona davvero

■ ■ ■ NAZZARENO CARUSI

Da tempo mi chiedevo se scrivere dei pianisti di oggi, a parte Pollini che suona come un dio e poi va al Palasharp con l'Armata Zagrebelsky o Pogorelich che vede lungo 200 anni e parla al vento. Ma venerdì sera su Sky Classica c'era Emanuele Arciuli alla Scala di Milano: strepitoso. Classe 1965, cultura profonda e carriera internazionale vera, suonava "Night Fantasies" di Elliott Carter. Poi anche due "Notturmi" di Salvatore Sciarrino e l'ultimo dei "Four Pieces" di Frederic Rzewski. Registrazione live a Milano-Musica 2009. Da saltare sulla sedia per elettricità di pensiero e sonora e bravura non solo tecnica (che sarebbe il meno: ce ne sono di tastieristi che corrono senza sbandare mai!), ma voglio dire soprattutto musicale, di dominio assoluto della struttura compositiva.

La musica contemporanea (quando è un capolavoro) sa essere semplice all'ascolto pur se osticissima di costruzione e trascendentale d'esecuzione: a patto di suonarla così, con rigore impressionante di lettura e (ripeto) di controllo tecnico e sonoro. Anzi, più l'esecutore è come Arciuli, più la difficoltà critica è nascosta sotto una levità d'atteggiamento che ci fa apparire tutto semplice, fluido, perfino sereno.

"Night Fantasies" (opera del 1980) rispecchia nelle note il titolo: cambia spessissimo e d'improvviso umore come accade di notte quando insonnia o ispirazione ci tengono svegli a letto, in penombra, a sentire l'aria intorno a noi. Silenzi, sospiri, grida, rumori, auto che vanno, un animale lontano; e fortissimo (perché mai così chiaro di giorno) il cuore che batte. Tutto messo su pentagramma da un incredibile newyorkese del 1908, vincitore di due Pulitzer (nel 1960 e nel 1973) e di un Grammy alla carriera a 101 anni perché ha dato il meglio di sé persino centenario. Sintetizzando, Carter è la punta più avanzata della musica nordamericana con Ives, Copland, Geršwin, Bernstein e Barber.

Stesso discorso di suprema qualità per i "Notturmi" di Sciarrino (il primo e il terzo, del 1988). Arciuli non cade un secondo nella superficialità di chi approfitta di un'arte così apparentemente indecifrabile per coprire qualche lacuna. Ha detto bene nella presentazione Carlo Goldstein (che è un musicista anche lui) definendo questa musica «perentoria nel suo mistero»: proprio il senso che raccontava a tutti lo straordinario pianista di Galatone, senza nascondere nulla della cruda e bellissima verità dei suoi brani. Sì, suoi; perché se si suona così, la musica composta da altri diventa comunque anche propria.

Al quarto dei "Four Pieces" di Rzewski (1977) l'ovazione della Scala e di casa mia. Come potesse un concerto di sola musica contemporanea essere tanto bello lo immaginavo, ma, per diffidenza giustificata da decenni di riscontri disarmanti, me ne tenevo alla larga. Arciuli è votato a questa musica. Ma è chiaro che comunque, suonasse Beethoven, Skrjabin o Albeniz, lo farebbe con altrettanta forza d'espressione. Insegna al Conservatorio di Bari; e anche per questo l'accademia italiana ha ancora speranze. Venerdì sera ero felice. Volevo dirvelo.